



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XIV - N. 5 - GIUGNO 2018 PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.CHIESARAVELLO.IT

WWW.RAVELLOINFESTA.IT

WWW.MUSEODUOMORAVELLO.COM

Preghiera allo Spirito Santo Per un mondo coraggioso e convertito

Spirito di Dio, che agli inizi della creazione ti libravi sugli abissi dell'universo e trasformavi in sorriso di bellezza il grande sbadiglio delle cose, scendi ancora sulla terra e donale il brivido dei cominciamenti. Questo mondo che invecchia, sfioralo con l'ala della tua gloria. Dissipa le sue rughe. Fascia le ferite che l'egoismo sfrenato degli uomini ha tracciato sulla sua pelle. Mitiga con l'olio della tenerezza le arsurre della sua crosta. Restituiscigli il manto dell'antico splendore, che le nostre violenze gli hanno strappato, e riversa sulle sue carni inaridite anfore di profumi. Permea tutte le cose, e possiedine il cuore. Facci percepire la tua dolente presenza nel gemito delle foreste divelte, nell'urlo dei mari inquinati, nel pianto dei torrenti inariditi, nella viscida desolazione delle spiagge di bitume. Restituiscici al gaudio dei primordi. Rivertati senza misura su tutte le nostre affezioni. Librati ancora sul nostro vecchio mondo in pericolo. E il deserto, finalmente, ridiventerà giardino, e nel giardino fiorirà l'albero della giustizia, e frutto della giustizia sarà la pace.

Spirito Santo, che riempivi di luce i profeti e accendevi parole di fuoco sulla loro bocca, torna a parlarci con accenti di speranza. Frantuma la corazza della nostra assuefazione all'esilio. Ridestaci nel cuore nostalgie di patrie perdute. Dissipa le nostre paure. Scuotici dall'ormertà. Liberaci dalla tristezza di non saperci più indignare per i soprusi consumati sui poveri. E preservaci dalla tragedia di dover riconoscere che le prime officine della violenza e della ingiustizia sono ospitate dai nostri cuori.

Spirito di Pentecoste, ridestaci all'antico mandato di profeti. Dissigilla le nostre labbra, contratte dalle prudenze carnali. Introduci nelle nostre vene il rigetto per ogni nostro compromesso. E donaci la nausea di lusingare i detentori del potere per trarne vantaggio. Trattienici dalle ambiguità. Facci la grazia del voltastomaco per i nostri peccati. Poni il tuo marchio di origine controllata sulle nostre testimonianze. E facci aborrire le parole, quando esse non trovano puntuale verifica nei fatti. Spalanca i cancelli dei nostri cenacoli. Aiutaci a vedere i riverberi delle tue fiamme nei processi di purificazione che avvengono in tutti gli angoli della terra. Aprici a fiducie ecumeniche. E in ogni uomo di buona volontà facci scorgere le orme del tuo passaggio.

Spirito di Dio, fa' della tua Chiesa un rovetto che arde di amore per gli ultimi. Alimentane il fuoco col tuo olio, perché l'olio brucia anche. Dà alla tua Chiesa tenerezza e coraggio. Lacrime e sorrisi. Rendila spiaggia dolcissima per chi è solo e triste e povero. Disperdi la cenere dei suoi peccati. Fa' un rogo delle sue cupidigie. E quando, delusa dei suoi amanti, tornerà stanca e pentita a te, coperta di fango e di polvere dopo tanto camminare, credile se ti chiede perdono. Non la rimproverare. Ma ungi teneramente le membra di questa sposa di Cristo con le fragranze del tuo profumo e con l'olio di letizia. E poi introducila, divenuta bellissima senza macchie e senza rughe, all'incontro con lui perché possa guardarlo negli occhi senza arrossire, e possa dirgli finalmente: Sposo mio. ■

Don Tonino Bello

Don Tonino aveva incontrato il Risorto



Questa fu l'esperienza fortissima alle origini della Chiesa: in comunità cristiana sentiva di nascere intorno all'Eucaristia; la Parola li aveva convocati, ma era la «frazione del pane» che li riuniva e che faceva di essi un cuor solo e un'anima sola. Intorno all'altare, in comunità sentiva di essere anch'essa un solo pane formato da molti chicchi sparsi prima nei campi (cf Didachè 9, 4). «In questo pane — scrive S. Agostino — vi viene inculcato come coltivare la carità. Quel pane non risulta da un solo chicco; c'erano molti chicchi di frumento, ma prima di diventare pane erano separati; sono stati impastati con l'acqua dopo essere stati macinati. Voi pure siete stati come macinati in precedenza, per mezzo del digiuno e dell'umiliazione; a ciò si è aggiunta l'acqua del Battesimo; siete stati come aspersi per prendere forma di pane. Ma non c'è ancora un vero pane senza fuoco. Che significa il fuoco? È il crisma, l'olio che simboleggia lo Spirito Santo, il nostro fuoco. All'acqua del Battesimo si è aggiunto dunque il fuoco dello Spirito Santo e siete divenuti pane, cioè corpo di Cristo» (Serm. 227). Ecco come si fa presente il corpo di Cristo che è la Chiesa intorno all'altare. Oggi, memoria del «dies natalis» di don Tonino anche noi siamo riuniti come comunità ecclesiale che trova la sua massima espressione sacramentale nell'Eucaristia.

Continua a pagina 2

Segue dalla prima pagina

La comunione della Chiesa ha il suo punto fontale e il suo vertice nella comunione eucaristica. Qui la Chiesa celebra il suo stesso mistero, perché quanti partecipano di un solo pane e di un solo calice diventano «uno in Cristo».

La ragione d'essere del nostro essere Chiesa è, dunque, l'Eucaristia. E l'Eucaristia è il Risorto che si fa per noi compagno di viaggio lungo il cammino per condurci nel suo Regno. Lo aveva compreso chiaramente don Tonino che scriveva: *«L'amore di Dio è diventato sorriso umano. L'Eucaristia è un atto di benevolenza di Gesù; noi camminiamo e Lui si fa compagno di viaggio. Eucaristia è il risorto da incontrare. E quando si incontra il risorto lo si contempla, si cade in adorazione. Lo si ama, si entra in comunione con Lui»*. Sì, don Tonino aveva incontrato il Risorto. Gli aveva fatto fare irruzione nella sua vita, si era lasciato afferrare da Lui. Ne aveva fatto il centro di gravità permanente dei suoi pensieri, del suo cuore, del suo impegno di sacerdote e di Vescovo. Il Risorto era il suo unico vero grande amore, 'unico per cui valesse la pena vivere e morire.

Parlava di Lui con accenti di innamorato: *«Quanta tenerezza! Toccare Gesù, sfiorarlo con l'emozione di una carezza, cingerlo in abbracci di abbandono, entrare in relazione con Lui, entrare nella sua vita!»*.

Questo grande amore per il Signore gli faceva scorgere il senso ultimo delle cose. Attraverso le ferite del corpo trasfigurato intravedeva le luci di un mondo nuovo e parlava di *«lacrime prosciugate, di sorgenti del pianto essiccate, di collocazione provvisoria della croce, di riduzione d'orario che delimitano il fiume delle lacrime umane, di rimozione forzata di tutte le croci che sembrano antenne piazzate per farci udire la musica del cielo...»*.

Si era lasciato afferrare dall'onda di Gesù Cristo e la seguiva. La sua era una sequela fatta di ascolto, di preghiera, di sacrificio. Percepiva la sua missione di Vescovo come *«inviato del Risorto, incaricato di svegliare l'aurora che già dorme nel cuore della gente»*.

Ma per poter annunciare, si poneva in ascolto in ginocchio, assaporava il gusto della preghiera lunga, fatta di abbandono e di stupore davanti al Pane spezzato, centro della comunità e della missione.

Egli davanti al tabernacolo trascorreva molte ore della notte. Aveva sistemato in cappella un tavolino, delle mensole su cui aveva posto i libri che consultava più spesso, una lampada da studio, dei fogli bianchi... Era solito scrivere là: le omelie, gli articoli, le lettere pastorali, prendevano forma e sapore davanti all'Eucaristia. Era come attingere direttamente alla fonte, sintonizzare il suo cuore e i suoi pensieri con quelli del Signore, interpretarli, trascriverli per la sua gente.

E davanti a quel Pane, don Tonino riceveva quella forza prorompente che gli faceva esclamare *«L'Eucaristia è uno scandalo da vivere fino in fondo; se non cambia il mondo è inutile celebrarla»*. E che la testimonianza della sua vita andasse in questa direzione è fuori dubbio. Alla mensa della Parola e del Pane faceva il pieno di speranza per poi spargerla a piena mani tra la sua gente. Andava incontro al suo Signore con gli occhi rivolti verso le realtà future. Percepiva con inquietudine lo scarto esistente tra il già e il non ancora. Aveva in capacità profetica di affliggere i consolati dalle proprie sicurezze, di essere spina nel fianco, coscienza critica... E tutto questo non per giudicare o condannare, ma per far luce, per restituire, perché... *«l'incontro con il Risorto è libertà; la domenica è il giorno della libertà; la domenica bisognerebbe stare in piedi: è il giorno di Cristo Signore»*. E di quel Cristo Risorto don Tonino è stato testimone appassionato e credibile, fino alla fine.

È nel cuore di tutti l'espressione dolcissima di quell'ultimo giovedì santo, in una cattedrale gremita di fedeli e di pianto: *«Non bisogna avere delle lacrime. Non contristate la vostra vita. Davanti al Risorto non è lecito stare se non in piedi»*. E lui, don Tonino, è restato in piedi, confitto ma non sconfitto. La morte lo ha colto con le vesti bianche della letizia pasquale, pronto per la domenica senza tramonto, per la festa senza fine che con tanta nostalgia aveva pregustato nella vita, attraverso gli umili segni del Pane e del Vino.

Alla vigilia del Congresso Eucaristico Diocesano lasciamoci rinnovare dalla forza dell'Eucaristia che è il Cristo Risorto nella nostra vita oggi, sintesi del nostro passato e del futuro che ci attende, come compito e come speranza. ■

Mons. Donato Negro

Il profumo cristiano



Il Vangelo trova nella passione, morte e risurrezione di Gesù la realizzazione perfetta della sua novità. E don

Tonino ci ricorda che questa realizzazione non si chiude nella tristezza dei giorni del dolore, ma nella gioia della vita restituita a Lui e a noi. Noi dobbiamo imparare di più a stare insieme. Solo allora si realizzerà quello che accadde a Betania: tutta la casa si riempì di profumo. Il Signore ci aiuti a spandere in casa e nel mondo il buon profumo di Cristo. Profumo nella casa, la comunione. Profumo nel mondo, la speranza. Qual è questo profumo di unguento di cui dobbiamo riempire la casa e qual è questo buon profumo di Cristo che dobbiamo diffondere nel mondo? Non penso si faccia molta fatica a rispondere. Il profumo che deve riempire la casa è l'intimità nuziale con Cristo. Da lui deriva la comunione. Che non è semplice compattamento aziendale. Miei cari fratelli, vi supplico in nome di Cristo e con tutta la forza che deriva dalla missione che lo Spirito Santo mi ha affidato: deponiamo le divisioni. È vero che, se siamo compatti ma manca lui, è inutile il nostro lavoro; però, se siamo divisi, è soltanto una pretesa quella di dire che Gesù è con noi: non è con noi. Accantoniamo le contese, eliminiamo le rivalità. Con la nostra peccaminosa frantumazione corriamo il rischio di essere più crudeli dei soldati romani sul Golgota, i quali non solo non lacerarono la tunica, ma non gli ruppero nessun osso, e lasciarono intatto sulla croce l'Agnello pasquale ucciso per i nostri peccati. Lavoriamo insieme su progetti comuni. Gareggiamo nello stimarci a vicenda. Portiamo gli uni i pesi degli altri. Convinciamoci che non sono credibili le nostre parole se perseveriamo in squallidi esercizi di demolizione reciproca. L'olio profumato della comunione ci faccia camminare insieme. Ci raccolga a tavola insieme. Come l'olio di Betania, quello della comunione ha un prezzo altissimo. Noi dobbiamo pagarlo senza sconti, anche perché non è un prodotto commerciabile, in vendita nelle nostre profumerie, né il frutto dei nostri sforzi. È un dono di Dio che dobbiamo implorare senza stancarci. Ma l'otterremo e la nostra Chiesa si riempirà tutta del suo profumo. ■

Don Tonino Bello

Il Papa istituisce la festa di Maria Madre della Chiesa

Il giorno 11 febbraio 2018 su volontà di Papa Francesco la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti ha iscritto nel Calendario romano generale, al lunedì dopo Pentecoste, la celebrazione di Maria Madre della Chiesa con il grado di memoria.

Papa Paolo VI, rivolgendosi ai padri conciliari del Vaticano II, dichiarò che Maria Santissima è la Madre della Chiesa. La Vergine Maria è la Madre di tutti gli uomini e specialmente dei membri del

Corpo Mistico di Cristo, poiché è la Madre di Gesù per l'Incarnazione. Gesù stesso lo confermò dalla Croce prima di morire, dandoci sua Madre come nostra madre nella persona di San Giovanni dicendo: "Donna, ecco tuo figlio!". E poi: "Ecco tua madre!". La Madonna — sottolinea il decreto — «accettò il testamento di amore del Figlio suo ed accolse tutti gli uomini,

impersonati dal discepolo amato, come figli da rigenerare alla vita divina, divenendo amorosa nutrice della Chiesa che Cristo in croce, emettendo lo Spirito, ha generato. A sua volta, nel discepolo amato, Cristo elesse tutti i discepoli come vicari del suo amore verso la Madre, affidandola loro affinché con affetto filiale la accogliessero».

Dobbiamo avere lo stesso atteggiamento del discepolo amato. Ecco perché la pietà della Chiesa verso la Beata Vergine è un elemento intrinseco del culto cristiano. Adempiendo così la profezia della Vergine, che ha detto: "Tutte le generazioni mi chiameranno beata".

Perché Maria è la madre della Chiesa?

Maria è la Madre della Chiesa perché, essendo la Madre di Cristo, è anche la madre dei fedeli e dei pastori della Chiesa, che formano con Cristo un unico Corpo Mistico.

Perché chiamiamo Maria Medi-

zione?

Chiamiamo Maria Mediattrice e Cooperatrice della Redenzione perché, con la sua materna carità e la sua collaborazione nel Sacrificio di Cristo, ha partecipato alla nostra riconciliazione, che si applica ai fratelli di suo Figlio che sono ancora pellegrini con la sua costante e amorevole intercessione.

Quale culto paga la Chiesa alla Beata Vergine?

La Chiesa rende alla Vergine un culto

viene donata ma che potremo riconoscere solo in Lei, Madre della Chiesa appunto. Ancora una volta ai piedi della Croce, solo per noi, per ciascuno di noi. Se la invociamo con questo titolo possiamo raccogliere quel Soffio che dal Cenacolo ha trapassato i secoli ed innumerevoli coscienze, vivere quel momento iniziale di e a Gerusalemme e radicarlo qui e ora, dovunque ci troviamo, con la consapevolezza di incarnare quanto il Signore Gesù voleva.



I passi antichi e lontani e quelli più moderni e vicini a noi che hanno portato all'istituzione della festa liturgica dal titolo "Maria Madre della Chiesa", sono ben noti, rimane da comprenderne, per meglio aderire e fare proprio l'invito ad una celebrazione eucaristica che ormai sta per entrare nel nostro anno liturgico, la ragione profonda. Le invocazioni a Maria Madre di Gesù sono innumerevoli e sempre relative all'esperienza del singolo cre-

dente oppure di qualche gruppo che ha sperimentato la protezione della Vergine in qualche difficile frangente dell'esistenza. Perché dovremmo insignire o meglio lodare ed invocare la Vergine Maria proprio con il titolo di Madre della Chiesa? Papa Paolo VI è stato esplicito: Madre della Chiesa, cioè di tutto il popolo cristiano, tanto dei fedeli quanto dei Pastori, che la chiamano Madre amatissima. Così si chiudeva la terza Sessione del Vaticano II, ma così si apriva una nuova stagione per chi guardava alla Chiesa e nel suo grembo voleva vivere. Paolo VI non voleva in questo modo legarsi ad un evento storico determinato, circoscritto. Sottesa alla sua, semplice e nitida, affermazione stava un'asserzione radicale che, oggi, a maggior ragione, dopo i passi compiuti nelle relazioni ecumeniche, questo titolo scuote profondamente la coscienza cristiana e si apre ad una dimensione universale e che attraversa i secoli.

Maria Madre della Chiesa è matrice feconda per tutti i popoli

Nel grembo di Maria, in questo kairos incandescente, nasce una novità che i Padri della Chiesa hanno saputo intercettare e amare: per Agostino "Maria è madre delle membra di Cristo, perché ha cooperato con la sua carità alla rinascita dei fedeli nella Chiesa"; per Leone Magno "la nascita del Capo è anche la nascita del Corpo" quindi "Maria è al contempo madre di Cristo, Figlio di Dio, e madre delle membra del suo corpo mistico, cioè della Chiesa". Siamo tutti a Gerusalemme con lei nell'attesa, vigilianti e trepidi per quella novità che ci

Continua a pagina 4



Segue da pagina 3

Gli apostoli e Maria sono riuniti tutti nel Cenacolo. Potrebbe sembrare la consueta riunione di famiglia, capace di mettere al bando i dissidi perché urge un qualche cosa che, pur sfuggendolo, incombe o sovrasta su tutto il gruppo. Un dato però, ben presente per due volte, negli Atti degli Apostoli mentre viene descritto questo momento, sposta l'attenzione e qualifica il gruppo stesso: "con una mente sola". Il cuore quindi non era diviso, non vi giocavano pulsioni oppure ottiche personali, tutti convergevano all'unisono, mentre sostavano in preghiera. Maria era con loro.

"Attendevano" specifica il testo. Chi? Che cosa?

Questo è il momento del *kairos*, cioè di quel punto storico cronologico che muta e trasforma il suo stesso essere temporale in un punto in cui, con sana prepotenza, irrompe lo Spirito e lo rende gravido del mistero di Dio e trasparente alla Sua accoglienza. Un punto rovente, incandescente.

Sta per nascere quella realtà, dono di Dio, che conosciamo con il nome di Chiesa. Una realtà che, vista da un lato assomiglia ad un gruppo umano che condivide intenti e servizi e dall'altro mostra un volto che fa traslucere il Volto del Salvatore.

Maria non solo è presente, non solo condivide e quindi rientra nel gruppo di quelli che vibrano nell'attesa "con una mente sola", Maria è lì, ancora una volta, pronta ad accollarsi un carico non indifferente che richiede tutta la sua vigilanza e la sua dedizione. Verrebbe

da pensare: Non ha fatto abbastanza? Non ha sofferto abbastanza? Lasciamola in pace, prenda fiato.

Lo Spirito invece la rende nuovamente matrice feconda, lei Vergine, per tutti i secoli a venire, per tutti i popoli e

per chiunque in questa moltitudine immensa rivolga a Lei lo sguardo e voglia che la propria mente possa lasciarsi penetrare dal mistero della comunione con tutte le altre menti.

Ci troviamo dinanzi a quel piccolo nucleo primitivo, alla Chiesa di Gerusalemme, che sta per germinare ed inserirsi come seme vitale in quel vorticoso scorrere di anni e di secoli che formeranno la storia della Chiesa. Nel grembo di Maria, in questo *kairos* incandescente, nasce una novità che i Padri della Chiesa hanno saputo intercettare e amare: per Agostino "Maria è madre delle membra di Cristo, perché ha cooperato con la sua carità alla rinascita dei fedeli nella Chiesa"; per Leone Magno "la nascita del Capo è anche la nascita del Corpo" quindi "Maria è al contempo madre di Cristo, Figlio di Dio, e madre delle membra del suo corpo mistico, cioè della Chiesa". Siamo tutti a Gerusalemme con lei nell'attesa, vigilianti e trepidi per quella novità che ci viene donata ma che potremo riconoscere solo in Lei, Madre della Chiesa appunto. Ancora una volta ai piedi della Croce, solo per noi, per ciascuno di noi.

Se la invociamo con questo titolo possiamo raccogliere quel Soffio che dal Cenacolo ha trapassato i secoli ed innumerevoli coscienze, vivere quel momento iniziale di e a Gerusalemme e radicarlo qui e ora, dovunque ci troviamo, con la consapevolezza di incarnare quanto il Signore Gesù voleva. ■

Cristiana Dobner

La Festa della Mamma nella Domenica dell'Ascensione

Tra tutte le solennità liturgiche, l'Ascensione ha un significato particolare. Essa ricorda l'ascesa al cielo di Gesù, il nuovo inizio della vita dei cristiani. Da questa festa hanno origine tutte le altre che le susseguono: la Pentecoste, la Santissima Trinità e il Corpus Domini. Quest'anno è capitata lo stesso giorno di una festa civile fondamentale: la festa della mamma. Nel Duomo di Ravello abbiamo fatto combaciare i due avvenimenti alla perfezione. Durante la solenne celebrazione eucaristica, presieduta dal nostro parroco Don Angelo, sono state eseguite diverse simbologie che richiamassero ad entrambe le festività. Infatti, dopo l'omelia, Don Angelo ha invitato numerosi fedeli a sciacquare la faccia con l'acqua contenente petali di



rose, tipica usanza delle nostre parti nel giorno della solennità dell'Ascensione. In seguito, prima della benedizione finale, la corale ha omaggiato tutte le mamme presenti e non con la celebre canzone "Mamma" di Beniamino Gigli. La celebrazione si è poi conclusa con un pensiero particolare alla "Mamma di tutte le mamme", proprio nel giorno del ricordo dell'Apparizione Mariana a Fatima. Infine a tutte le mamme presenti è stato pensato e distribuito da Don Angelo un piccolo dono, a suggellare quello splendido momento di festa vissuto tra fede e tradizione. ■

Lorenzo Imperato

15 maggio 1018 - 15 maggio 2018

Il millenario della Chiesa monumentale di San Giovanni del Toro

Nel 2018, anno in cui ricorrono i duecento anni dalla soppressione della Diocesi, i centenari dell'elevazione a Basilica Minore dell'ex Cattedrale e della morte di fra Antonio Mansi, celebre figura del francescanesimo del primo Novecento, Ravello avrà la straordinaria opportunità di celebrare i mille anni di uno dei suoi monumenti più insigni: la chiesa di san Giovanni del Toro, *Caput et mater aliarum ecclesiarum parochialium civitatis*. Con questa espressione il vescovo Francesco Benini, agli inizi del Seicento, gli riconosceva solennemente il ruolo fondamentale svolto nella prassi sacramentale e liturgica nella Ravello altomedievale, in particolare nel lungo periodo che precedette l'istituzione della Diocesi, avvenuta nel 1086.

Ruolo che la nuova chiesa di san Giovanni potrebbe aver ereditato da un preesistente luogo di culto giovanneo, noto con la specifica *de Aquola*, conosciuto dal 1010, e di cui, agli inizi del 1018, deteneva una quota parte il presbitero Giovanni insieme alla titolarità di un

castagneto, di una vigna e di una terra incolta, tra loro adiacenti, situati nella località Toro di Ravello.

Queste proprietà, spettanti in quota anche alla chiesa di san Pietro *de Serea*, il 15 maggio del 1018 erano vendute dal presbitero Giovanni a un gruppo di abitanti di Ravello, che allora era ancora un *locus dictus*, un villaggio o comunque una sede di aggregazione.

Facevano parte di questo consorzio alcuni esponenti delle famiglie de Maurone, Rogadeo, de Urso Maurone, Mucilo, de Rosa, Mastalo, de Iusto, Mastatola, Pironti e de Eufimia, i quali, "con l'ispirazione della bontà del Signore" e per la redenzione delle loro anime, decisero di costruire una chiesa e dedicarla a san Giovanni Battista.

Il documento originale della fondazione del luogo di culto, conservato nel fondo *Pergamene dei monasteri soppressi*, 1° serie, n. 44, dell'Archivio di Stato di Napoli, è stato distrutto nell'incendio che il 30 settembre 1943 colpì la Villa Montesano di San Paolo Bel Sito, ove erano stati concentrati i fondi più preziosi dell'Istituto napoletano.

Per buona sorte, però, l'atto era stato edito sia nei *Regii Neapolitani Archivi monumenta*, nel corso del XIX secolo, sia nel *Codice diplomatico amalfitano* del Filangieri



e, fortunatamente, una sua riproduzione facsimilare è pubblicata nell'*Archivio Paleografico Italiano*. Le caratteristiche morfologiche della scrittura del documento hanno poi interessato gli studi paleografici in relazione alla particolare forma di alcuni legamenti tra le lettere, che tendono a formare un asso di picche.

In tempi più recenti, inoltre, grazie all'Istituto di Studi Atellani, è stato ripubblicato il IV volume dei *Regii Neapolitani Archivi Monumenta*, con traduzione italiana a fronte dei documenti, compreso quello di fondazione della nostra chiesa, a cura di Giacinto Libertini.

Come che sia la saga di fondazione di san Giovanni del Toro, essa ben presto veniva in possesso, attraverso compravendite, permutate e donazioni, di beni mobili e

stabili non solo nel territorio costiero, ma anche nell'agro nocerino. A favorirne l'ascesa fu inevitabilmente la presenza degli *hospitia domorum* di diverse famiglie signorili nel *convicinio* della chiesa. Tale scelta consentì al luogo di culto di beneficiare, sin dal suo sorgere, di una notevole committenza artistica, a partire dall'arredo architettonico, cui restano emblematico esempio il pulpito e il pluteo, quest'ultimo fatto realizzare da Giovanni, figlio di Filippo Frezza, che appare come sottoscrittore di carte ravellesi negli anni venti del XIII secolo. Nello stesso secolo, i continui interventi sulla fabbrica dovettero condurre a una nuova consacrazione dell'edificio, avvenuta il 7 giugno 1276, ad opera dei vescovi di Ravello, Minori, Policastro e Acerno.

Ma la manifestazione più evidente dell'autorappresentazione familiare nel complesso di san Giovanni del Toro è costituita da una progressiva attività edilizia nell'edificazione di cappelle e altari, a partire dagli ultimi secoli del medioevo. Lo

testimoniano, fra l'altro, le tracce di affreschi più o meno visibili, databili a partire dal XIV secolo e insistenti in più punti dell'edificio, in particolare nella cripta, nell'attuale sagrestia e in un vano attiguo all'ingresso di sinistra. Ad essi si aggiungono i dipinti su tavola, che restituiscono, per l'età moderna, l'evoluzione di patronati e devozioni familiari, come s. Eustachio per la famiglia D'Afflitto e s. Nicola per i Frezza. Ad esse si aggiungerà anche la cappella intitolata a s. Vincenzo Ferrer. La cura parrocchiale di san Giovanni per diversi secoli, fino alla fine del XVIII, spettò a quattro rettori, i quali in proporzione dividevano le rendite, che ancora agli inizi dell'Ottocento ascendevano a 520 ducati.

Continua a pagina 6



Segue da pagina 5

Ma per far fronte ai lavori di accomodamento del complesso, necessari alla fine del Settecento, nel 1775 fu soppressa la quarta porzione dal vescovo di Ravello Michele Tafuri. Analoga sorte toccò anche alla terza quota, per decisione dell'Arcivescovo di Amalfi Mariano Bianco, per cui san Giovanni, dalla metà del XIX secolo, si trovò con solo due rettori, oberati da notevoli pesi di messe, anniversari e celebrazioni solenni nelle feste dei santi Giovanni, Vincenzo, Eustachio, Nicola e Caterina.

A quest'ultima santa era dedicato, inoltre, un altare nell'attuale sagrestia, «in cui ammiravasi il santo Presepe a rilievi di stucco». Presso la 'grotta' del presepe, nel 1893, Luigi Mansi scoprì la pregevole immagine di santa Caterina in stucco, dichiarata monumentale nel 1896.

Agli inizi dell'Ottocento, la parrocchia fu annessa a quella della ex Cattedrale, pur riservandosi i parroci il titolo di san Giovanni del Toro.

Così risultava dal verbale della Visita Pastorale dell'Arcivescovo di Amalfi, Francesco Majorsini, del 20 maggio 1874, che informava della presenza di tre altari, rispettivamente dedicati a san Giovanni Battista, sant' Eustachio e a san Vincenzo Ferreri. Inoltre, lungo la navata sinistra, esisteva ancora la cappella di san Nicola, un tempo di patronato della famiglia Frezza, poi passata ai Torre di Amalfi, che ne avevano affidato gli oneri di messe al canonico atranese Francesco Gambardella. Negli anni settanta

dell'Ottocento, i due parroci di san Giovanni erano D. Luigi Mansi, laureato in Sacra Teologia alla Regia Università di Napoli e da non confondere con l'autore di *Ravello sacra-monumentale*, e D. Pasquale Mansi. Tuttavia, i due sacerdoti officiavano solo nella ex Cattedrale, come era prassi dal momento dell'unione parrocchiale avvenuta nel 1812.

Ma a dare nuovo impulso al luogo di culto provvide, nei primi decenni del Novecento, l'Arcivescovo Ercolano Marini, che desiderò dall'inizio del suo ministero rivedere officiate le chiese di san Giovanni del Toro e di santa Maria a Gradillo. Superate le difficoltà che si frapposero al suo proposito, decretò, il 7 ottobre 1930, il trasferimento a san Giovanni della Confraternita del ss. Nome di Gesù. Il sodalizio vi funzionò fino alla fine degli inizi degli anni Sessanta, quando ne era priore Tommaso Amato.

In quegli anni cominciarono anche i lavori di restauro, al termine dei quali, il 26 aprile 1970, l'Amministratore Apostolico di Amalfi, Jolando Nuzzi, consacrava l'altare e al centro dell'abside centrale veniva posto l'antico crocifisso ligneo che si trovava sulla parte destra della cappella attigua a quella di san Pantaleone nell'ex cattedrale.

A margine di quegli eventi il presule ebbe modo di constatare come restasse «quasi intatto lo splendore di questa chiesa, che a distanza di mille anni suscita la nostra ammirazione per la sua stupenda architettura e per l'inestimabile ricchezza della sua arte». ■

Salvatore Amato

Ricordo annuale della traslazione della reliquia del sangue di San Pantaleone nella Nuova Cappella

Dal 17 al 20 maggio la comunità ecclesiale di Ravello si è riunita nella sua chiesa cattedrale per celebrare la festa della Traslazione della reliquia del sangue di San Pantaleone, più conosciuta come la festa di "San Pantaleone di maggio".

Recuperare appieno il messaggio storico e religioso nella sua autenticità costituisce, oggi come ieri, un passaggio fondamentale per celebrare in modo adeguato questa ricorrenza, il 16 maggio 1661, infatti, la preziosa reliquia del Sangue di San Pantaleone veniva collocata nella «cappella nuova» con rito solenne, alla presenza del vescovo di Lettere mons. Onofrio De Ponte, Soprintendente Apostolico per la Diocesi di Ravello – Scala, e del Capitolo della Cattedrale, cui si univano l'intero clero diocesano e i rappresentanti del governo cittadino nobiliare e popolare. L'ampolla di vetro con il sangue di San Pantaleone e molte reliquie di santi, riposte in una piccola cassa di legno, erano conservate fino ad allora in una finestrella, a sinistra dell'altare maggiore. Lo stato di pericolo in cui versava quel luogo e la scala in legno che consentiva l'accesso aveva imposto la costruzione di una cappella dedicata al "Principale Patrono della Città" in cui trasferire quel prezioso tesoro. Le celebrazioni per la traslazione cominciarono il giorno precedente, domenica 15 maggio, quando, al canto del "Deus Tuorum Militum", inno dei martiri, la reliquia venne calata dalla finestrella, esposta sull'altare maggiore e, dopo una solenne celebrazione eucaristica, portata in processione per le vie della Città con la partecipazione di una gran moltitudine di fedeli. Al termine delle celebrazioni l'ampolla venne riposta nella finestrella e il mattino seguente, lunedì 16 maggio 1661, nuovamente estratta per un nuovo corteo processionale con il quale il sangue di San Pantaleone veniva riposto sul nuovo altare, chiuso da cancelli di ferro dorato e piombo. Quest'anno la festa ha avuto inizio con il triduo di preparazione

animato dalla riflessione di Fra Marcus Reichenbach su "San Pantaleone uomo di speranza, di fede e di carità".



Sabato 19, al termine della santa messa presieduta dal nostro parroco Don Angelo Mansi, la venerata statua del santo patrono è stata esposta sulle note dell'inno "Ravelli Pignus Optimum". Il mattino è stato salutato dal gioioso concerto delle campane che, unito allo sparo dei colpi in scala, ha diffuso per le contrade un'aria di festa mentre la banda musicale "Città di Minori" ha allietato le vie del paese con l'esecuzione di marce sinfoniche, dolci richiami che accendono la magia di una tradizione secolare. Le messe comunitarie hanno scandito il giorno festivo richiamando nella numerosi fedeli anche dai paesi vicini. A sera la solenne processione ha visto poi la partecipazione delle autorità civili e religiose e di tutte le realtà associative parrocchiali, cui si è unita anche la congrega del Monte dei Morti della frazione Bomerano di Agerola. La messa vespertina di Pentecoste si è conclusa con lo spegnimento del cero pasquale, di quella luce che ci ha accompagnati nei cinquanta giorni e ha contribuito a ricordarci la grande realtà del mistero pasquale. Il Parroco ha poi invitato le autorità civili presenti e i fedeli tutti a raccogliersi nella Cappella di San Pantaleone dove è stata impartita la solenne benedizione. Al termine delle funzione religiose uno spettacolo pirotecnico ha illuminato il cielo della città con bagliori multicolori che hanno suggellato il giorno festivo. Anche quest'anno la nostra comunità ha celebrato solennemente questa memoria liturgica che ci ricongiunge idealmente a quella "Civitas Ravelli" che quattro secoli fa affidava al suono delle campane un messaggio di fede, di gioia, di onore alla Trinità e al suo santo patrono. ■

Luigi Buonocore

Messa di Prima Comunione



La Comunità Ecclesiale di Ravello ha vissuto un bel momento di Festa, Domenica 27 Maggio 2018, Solennità della Santissima Trinità; diciassette bambini, tutti di Ravello: Amalfitano Luca, Amato Dante, Assis Felipe, Cantarella Eva, Cioffi Gaia, Cioffi Giovanni, Cioffi Marisol, Civale Elena, Conte Anita, Di Lauro Giovanni, Montagna Anita, Palumbo Francesco, Pisani Luigi, Proto Noemi, Ruocco Simone, Serrettiello Marco, Sorrentino Marco si sono accostati per la prima volta all'Eucaristia. Dopo diversi anni in cui ogni Parrocchia ha celebrato singolarmente questo Sacramento, quest'anno i Parroci hanno deciso di vivere insieme di nuovo questa tappa fondamentale del cammino pastorale della Comunità. Pur avendo i ragazzi partecipato agli incontri di catechesi nelle singole Parrocchie, hanno vissuto insieme i momenti più importanti del loro cammino di formazione: la Festa del Perdono, celebrata Il 21 Aprile presso il Santuario dei Santi Cosma e Damiano, il Ritiro in preparazione alla Prima Comunione presso il Monastero di Santa Chiara Sabato 19 Maggio. Don Raffaele Ferrigno, partendo dal racconto dei discepoli di Emmaus, li ha aiutati a riflettere sull'importanza e sulla necessità della partecipazione all'Eucaristia Settimanale. Domenica 27, invece, ci siamo ritrovati alle ore 10,30 tutti alla Chiesa di Santa Maria a Gradillo : i bambini, dopo aver ricevuto

il giglio con la candela, si sono snodati tre cortei processionali: i bambini della Parrocchia Santa Maria Assunta, accompagnati dai genitori e dalla catechista, percorrendo via Roma, sono arrivati ai piedi del Duomo; altrettanto i bambini della Parrocchia del Lacco, accompagnati dai genitori e dalle catechiste, percorrendo via della Marra, sono arrivati ai piedi del Duomo, e le due bambine di San Pietro allo stesso modo sono arrivate ai piedi del Duomo percorrendo parte della Piazza, partendo dall'ingresso di Villa Rufolo. Di qui si è formata una sola fila. A questo punto, ho visto realizzate le parole del canto "Tu sei la mia Vita". " Spirito d'Amore vieni in mezzo a noi : Tu da mille strade ci raduni in unità, e per mille strade poi dove Tu vorrai, noi saremo il seme di Dio". Giunti sul sagrato c'è stata l'accoglienza da parte dei Sacerdoti Don Angelo Mansi e Don Raffaele Ferrigno che ha presieduto la Celebrazione. Don Raffaele ha posto due domande ai bambini: una sul significato del Sacramento dell'Eucaristia, l'altra sull'impegno a seguire e a cercare sempre Gesù; ha chiesto anche ai genitori ed alle catechiste se potevano rassicurarlo che i ragazzi si erano ben preparati; tutti in coro hanno risposto di sì. Entrati in Duomo, sulle note di "Cantiamo Te" eseguito dalla Corale diretta dal Maestro Giancarlo Amorelli, che ha animato la Celebrazione, i ragazzi e le catechiste sono saliti sul Presbiterio dove c'erano già i posti assegnati, i genitori si sono disposti nei primi banchi della navata Centrale. Ha avuto inizio la Celebrazione con la Liturgia Penitenziale e la Liturgia della Parola. Molto significativa l'Omelia. Don Raffaele ha chiesto ai ragazzi da Chi è formata la S.S. Trinità, essi hanno saputo rispondere " dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito Santo"; partendo dalla loro risposta Don Raffaele ha spiegato il significato delle Tre Persone Uguali e Distinte: Dio è Creatore e Padre Misericordioso, è Figlio Unigenito Eterno Splendore del Padre morto e risorto per noi, è Spirito Santo che tutto muove ed agisce.

Continua a pagina 8

Segue da pagina 7

Tre Persone che sono un solo Dio perché il Padre è Amore, il Figlio è Amore, lo Spirito è Amore. Dio è tutto e solo Amore. “Come quando mettiamo vicino tre candele diverse esse hanno tre fiammelle diverse ma vicino diventano una fiammella sola che dà luce e calore, così è Dio Uno è Trino”, ha specificato Don Raffaele. Se Dio è Amore e Comunione, anche noi siamo invitati ad essere sempre uniti a Dio e tra noi per dimostrare di essere veri Figli. Don Raffaele ha inoltre rivolto un invito ai genitori a seguire e ad aiutare i propri figli nel loro cammino di fede, “non lasciate la cura e la crescita spirituale dei vostri ragazzi solo ai sacerdoti ed alle catechiste, i veri educatori siete voi genitori, i ragazzi vivono in famiglia, piccola chiesa domestica, simbolo di Amore e Comunione, ed è proprio in famiglia che vengono trasmessi i veri valori della vita.”

Altri momenti salienti della Celebrazione sono stati: l'accensione delle candele al momento del Rinnovo delle Promesse Battesimali; i papà sono saliti sul Presbiterio ed hanno acceso le candele al Cero Pasquale (Simbolo del Battesimo); la Processione Offertoriale, momento in cui gli stessi ragazzi hanno portato all'Altare i doni : il libro del Catechismo, un quaderno, un pallone, dei sandali, le scarpette per la danza, simbolo del quotidianità nella quale cercare comunque la Presenza di Gesù; i ceri , i fiori, le ostie ed il vino doni per la mensa Eucaristica. Nel momento in cui i ragazzi hanno ricevuto la Comunione nelle Specie del Pane e del Vino, c'è stata l'emozione di sempre, li abbiamo visti raccolti, partecipi e molto consapevoli del Dono che stavano ricevendo. Un augurio per tutti loro e per le loro famiglie è che il Signore li aiuti a crescere nella Grazia. Prima della conclusione Don Raffaele ha invitato le mamme a salire sul Presbiterio per un omaggio alla Madonna che è la Mamma di tutti, a turno, ciascuna di loro ha ricevuto il giglio che era unito alla candela del figlio e a due a due: mamme e figli hanno donato il giglio alla Vergine di Pompei, col sottofondo del canto “Giovane Donna”.

La Celebrazione si è conclusa con la preghiera di ringraziamento, la Benedizione e il canto “Festa con Te”. ■

Giulia Schiavo

Solenne Celebrazione del Sacramento della Confermazione a Ravello



Sabato 14 aprile 2018, nel Duomo di Ravello, per le mani di Don Angelo Mansi, Vicario Episcopale per la Pastorale, hanno celebrato il sacramento della Confermazione i giovani:

- 1) **Abbate Giorgia**
- 2) **Cioffi Cristina**
- 3) **Cioffi Vittoria**
- 4) **Civale Enrico**
- 5) **D'Auria Vincenzo**
- 6) **Ferrara Laura**
- 7) **Longobardi Stefania**
- 8) **Palumbo Miriam**
- 9) **Palumbo Sara**
- 10) **Ruocco Luigi**

Il sacramento della Cresima, segno della maturità cristiana, va vissuto concretamente anche nel libero e generoso servizio ai fratelli, come precisato dal seguente articolo: ■

Mettiamoci Scomodi

Dall'11 al 13 maggio l'Italia del volontariato si è ritrovata a Lucca per l'ottava edizione della rassegna “di chi non si rassegna” dal titolo “Mettiamoci Scomodi”. Si tratta del Festival nazionale del Volontariato. Tre giorni di eventi, 100 relatori, 25 convegni. Questo rende l'idea dell'importanza del Terzo settore in Italia.

Secondo l'Istat i volontari in Italia sono cinque milioni e mezzo. In realtà sono molti di più in quanto sono moltissimi i volontari che danno una mano e che non fanno parte di nessuna istituzione no pro-

fit ma che si rendono disponibili per dare una mano nel sociale.

Il nostro è un paese generoso, intriso di solidarietà, di disponibilità, di attenzione per gli altri. Ci sono tante persone pronte a dedicare una fetta del proprio tempo per supportare iniziative culturali, sociali, assistenziali.

Gli esempi sono molti. I catechisti si prendono cura dell'educazione religiosa dei più piccoli.

C'è chi da una mano a fare la spesa alle persone più anziane con problemi di mobilità. Chi porta pasti e coperte a persone che vivono per strada.

Chi si impegna ad aiutare giovani ed adulti a liberarsi da una dipendenza, che sia alcol o droga o gioco di azzardo. Etc. Ogni volontario ha trovato un esempio, una storia, un volto che lo ha spinto a fare qualcosa per gli altri. Ad oggi sono circa



340.000 le organizzazioni no profit in Italia suddivise in associazioni, cooperative sociali, fondazioni, realtà di altro genere, come enti religiosi, comitati, società di mutuo soccorso, istituzioni educative o altro.

Il Terzo Settore non è solo una realtà importante per l'espressione della solidarietà, ma rappresenta un segmento economico in forte espansione. All'interno delle 340.000 istituzioni no profit, ben 780.000 sono i dipendenti con uno stipendio.

La maggior parte delle organizzazioni no profit in Italia sono ubicate in Lombardia e nel Lazio.

Ma questo è solo un dato statistico. In tutta Italia ci sono persone che dedicano un po' del loro tempo a chi ha bisogno di aiuto nel campo dei servizi sociali, della protezione civile e della sanità.

Poi ci sono i volontari che senza appartenere ad alcuna associazione si mettono in

gioco nel campo dello sport, collaborano per la buona riuscita di iniziative culturali, donano il sangue per dare una mano a persone che non conoscono, etc.

Qualche mese fa è nata un APP a servizio del volontariato. Si chiama: **"Together-Insieme si può"**.

È uno strumento volto a facilitare e moltiplicare la partecipazione attiva dei cittadini ad iniziative di micro-volontariato sul territorio. Disponibile per smartphone con sistema operativo Android e IOS, l'App permette la pubblicazione di iniziative di volontariato di diversa natura e l'adesione alle stesse da parte dell'utente. Condividendo le parole del giornalista campano Gabriele Canè, che definisce gli Italiani un "Popolo di Altruisti", si vuole fare presente che c'è un esercito di persone che ogni giorno fa la propria parte per il sociale.

"Soldati" che non chiedono medaglie, che

Ricordo di Vincenzo Mansi



rinunciano a giorni di riposo, a ore in famiglia, che affrontano realtà scomode, difficili, che tornano a casa con un carico di fatica proprio e di dolore altrui. Senza questa Italia che cresce e con un welfare pubblico che cala, saremmo un paese diverso.

Questa fetta di popolazione che si "Mette Scomoda" sono un valore aggiunto fondamentale per il nostro Paese e meriterebbero più attenzione e supporto da parte delle istituzioni.

Ma di queste mancanze burocratiche ed economiche al Volontario non interessa granché alla fine.

Davanti alle difficoltà il volontario si tira su la maniche e aiuta chi ha bisogno senza lamentarsi. ■

Marco Rossetto

Si è spento nella serata di lunedì, 28 maggio 2018, il sig. Vincenzo Mansi, storico sacrista del Duomo di Ravello e padre di don Angelo, attuale parroco della Basilica ex Cattedrale della Città della Musica. Aveva 95 anni e dal 1970 al 1998 aveva svolto il l'onorifico e impegnativo compito di servire la Chiesa Madre di Ravello, svolgendolo con passione e dedizione, al punto che il suo appellativo era "Vcienz o sacristan". Con Vincenzo scompare un pezzo della storia di Ravello, che proprio negli Anni 70 e 80 del secolo scorsi è iniziato e ha preparato la Città della Musica ad avere un ruolo sempre più importante e ad essere una delle mete preferite dal turismo nazionale e mondiale. Perché, vi chiederete, questo riferimento al turismo? Che cosa c'entra con Vincenzo Mansi? Ebbene sì, c'entra. Eccome. Vincenzo nella stragrande maggioranza dei casi era la prima persona di Ravello che, nella qualità di sacrista del Duomo, accoglieva i numerosi turisti, che prima di recarsi a Villa Rufolo o a Villa Cimbrone, entravano in Duomo per ammirare i grandi tesori della ex Cattedrale. E Vincenzo coglieva per istinto il senso di smarrimento e di curiosità che i turisti provavano nel vedere il principale edificio religioso della città, peraltro monumento nazionale, bisognoso di urgenti restauri a cui la società non provvedeva. Ma gli anni in cui Vincenzo Mansi è stato sacrista del

Duomo sono infatti quelli dei restauri, di quel pachidermico progetto che avviato nel 1972, si è concluso soltanto nel 1999 e che ha amareggiato non poco l'animo del compianto Mons. Giuseppe Imperato sen. e di tutti i Ravellesi che trovavano inspiegabili determinate scelte degli organi preposti che prolungavano "sine tempore" le operazioni di restauro, con sospensioni frequenti dei lavori e l'impossibilità di poter rendere per lo meno fruibile il Duomo per le necessarie celebrazioni liturgiche. A Vincenzo toccava anche in tali frangenti tentare di giustificare queste situazioni, con un senso di amore patrio, municipale volto a scagionare i suoi concittadini, ingiustamente accusati dai turisti di immobilismo e rassegnazione. Ma Vincenzo Mansi era il classico sacrista di una volta, di quella generazione di persone che finiva per considerare la Chiesa la seconda, se non la prima, casa, consapevoli che la Chiesa è la casa di tutti e che quindi merita maggiore cura e attenzione di quella privata. Non ricordo mai un Vincenzo assente. Solo nei casi di malattia, su insistenza dei familiari e di don Peppino, il sacrista rimaneva a casa, lasciando per pochi giorni la vigilanza, la cura e la custodia della Cattedrale. Ma era una lontananza fisica. Vincenzo a casa calcolava i tempi delle celebrazioni e ipotizzava a che punto fossero.

Continua a pagina 10

Segue da pagina 9

Prova di un legame fortissimo coltivato con passione e zelo dal primo all'ultimo giorno di lavoro.

Ricordo a tale proposito la tristezza negli occhi di Vincenzo il giorno in cui, terminata ormai la sua missione, perché la missione si tratta, consegnò le chiavi della Cattedrale.

Con la voce talvolta rotta dall'emozione rievocava le tappe salienti di quel cammino che era ormai giunto al termine. Io ascoltavo in silenzio, perché in quei racconti c'era anche la storia della Chiesa di Ravello, in quanto Vincenzo spesso ricordava fatti, aneddoti e "curiosità". Venivi così a conoscenza di episodi legati al Duomo o alle altre chiese di Ravello che ormai erano stati dimenticati.

Ti descriveva le condizioni dell'edificio sacro prima dei famigerati restauri o gli arredi che abbellivano le Chiese ravellesi e che poi si erano persi per l'incuria dell'uomo o con il passare del tempo. Stupiva la sua capacità mnemonica di ricordare oggetti, anche minimi, che erano presenti in Cattedrale e il luogo dove erano custoditi. Ovviamente rivelava solo ciò che riteneva opportuno svelare.

Fedele e geloso custode di quei tesori, Vincenzo Mansi, in piena sintonia con Mons. Imperato sen., negli anni dei restauri, provvide a "nascondere" le opere preziose che arricchivano artisticamente la Cattedrale.

Ricordo il mio stupore nell'ammirare il quadro di Santa Maria Vetrana, esposto in occasione delle celebrazioni centenarie per l'elevazione di Ravello a Sede Vescovile, che io, pur introdotto nelle segrete cose, non avevo mai visto, perché solo don Peppino e Vincenzo sapevano il luogo dove era custodito.

Il sacrista era giustamente infastidito quando cercavamo di carpire qualche suo "segreto".

Mi sovviene, e gli amici possono confermarlo, l'invito ad uscire dalla sacrestia fatto a noi con tono stizzito quando doveva suonare le campane.

All'epoca, pur elettrificato, il sistema campanario richiedeva alcune azioni manuali, ad esempio uno scampanio che solo Vincenzo sapeva eseguire pigiando con un ritmo precisissimo alcuni tasti

dell'impianto.

Un suono che non siamo più riusciti ad ottenere, pur avendo le stesse campane.

Con Vincenzo Mansi, dunque, scompare una parte della storia di Ravello.

Nonostante molti come il sottoscritto siano stati accanto a don Peppino sen., la figura di Vincenzo non può essere separata da quella dell'illustre sacerdote.

Un rapporto improntato sul pieno rispetto dei ruoli.

Vincenzo non faceva nulla senza l'autorizzazione di don Peppino e quando gli chiedevi qualcosa per le celebrazioni o per altri momenti della vita comunitaria la sua domanda era: "Don Peppe lo sa?". Se fossi un pittore e dovessi dipingere il sacrista di Ravello, scomparso il 28 maggio scorso, mi piacerebbe raffigurarlo, accanto a don Peppino sen., con un volto gioviale e in mano il modellino della Cattedrale che per circa trenta anni ha servito con amore.

Indimenticabili alcuni duetti tra il sacerdote e il sacrista che spesso terminavano con una sincera risata anche dei due protagonisti.

Un rapporto che Vincenzo ha voluto mantenere vivo anche quando nel 2003 don Peppino lasciò questo mondo.

Se non ricordo male, Vincenzo non volle rendere omaggio alla salma del sacerdote defunto perché disse: "Voglio ricordarlo vivo, voglio ricordarlo nei tanti momenti che abbiamo vissuto in questi anni nei quali sono stato sacrestano".

A noi comunità ecclesiale e civile di Ravello non resta altro che esprimere con la preghiera il nostro grazie a Vincenzo e affidare la sua anima alla potente intercessione della Vergine Maria e di san Pantaleone, perché possa ricevere il premio promesso ai giusti.

E' ciò che Vincenzo probabilmente gradisce di più, perché nella sua umiltà ha compreso che la vera gioia è fare la volontà del Signore, sempre, e servirlo con la vita e la testimonianza e che l'essere stato sacrista di una Chiesa importante, quale il Duomo di Ravello, non è motivo di gloria o di vanto, ma solo una ulteriore occasione per rendere ogni giorno grazie a Colui che è il Signore della vita.

■

Roberto Palumbo

Celebrazione del 1° decennio della nuova Confraternita di Ravello



Il 1° giugno 2008, dieci anni fa, con l'elezione del Consiglio Direttivo, cominciava in questa comunità parrocchiale il cammino di un gruppo di uomini e donne, che sotto la protezione del SS. Nome di Gesù e della B.V. del Monte Carmelo riprendevano il cammino confraternale a Ravello, interrotto da mezzo secolo a seguito dell'estinzione, di fatto e di diritto, degli ultimi sodalizi laicali operanti sul territorio. Questa ripresa, pensata e a lungo meditata, era stata favorita dal nuovo clima di studi storici locali, che dal 2004, grazie all'Associazione culturale "Duomo di Ravello", avevano avuto ad oggetto la santità e le espressioni della religiosità popolare nel territorio. Inoltre, l'interesse sempre più crescente verso i fenomeni tradizionali legati alla Settimana Santa, avevano spinto un gruppo di giovani - attenti e mai dimentichi - a proporre una Giornata di Studi, celebrata il 25 marzo 2007, dal titolo: "Le confraternite ravellesi tra passato e futuro: Un'occasione per ricominciare?". Dalle conclusioni di quella Giornata s'intuiva che anche per Ravello era giunto il momento di avviare un nuovo cammino confraternale, con uno sguardo verso il passato, inteso come consapevolezza del secolare vissuto cristiano, alla luce della nuova teologia del laicato riproposta dal Concilio Vaticano II e dall'esortazione post sinodale *Christi fideles laici* di Giovanni Paolo II. A seguito di quell'iniziativa si costituiva, così, un comitato promotore con il compito di avviare l'iter canonico per l'istituzione del sodalizio e di procedere all'elaborazione dello statuto, nel rispetto della



onore della Madonna del Carmine, attraverso un triduo di preparazione e una breve processione. Ad agosto, su invito della Confraternita di Maria SS. del Carmine di Atrani, il sodalizio partecipava alla festa in onore della B.V. del Carmelo, che si tiene la terza domenica di quel mese con partenza dalla antica chiesa posta al confine dei comuni di Ravello e Atrani. La partecipazione, poi replicata nel 2011, veniva suggellata da un'accurata e cordiale missiva consegnata dal priore atranese, Pasquale Di Landro, all'omologo ravellese Giovanni Apicella. Altrettanti cordiali rapporti venivano stabiliti, il 26 novembre 2011, nel corso della visita alla Città di Campagna, con la Confraternita del Monte dei Morti e della B.V. del Monte Carmelo, che ha sede nel

normativa diocesana per le Confraternite e delle indicazioni fornite dall'Ufficio diocesano competente.

L'attività del Comitato Promotore cominciava il 12 maggio 2007 e terminava il 1° giugno 2008 con l'elezione del Primo Consiglio Direttivo, formato dal Priore Giovanni Apicella, dal I Assistente Luigi Buonocore e dal II Assistente, il compianto Alfonso Tenebre. Completavano le cariche Carmelo Gennaro come Tesoriere e chi vi parla in qualità di Segretario.

Tali ultime nomine venivano comunicate il 16 luglio 2008, Festa della B. V. del Monte Carmelo, data dell'Assemblea in cui la Confraternita annunciava che avrebbe esordito pubblicamente, come avvenne, nella successiva processione patronale del 27 luglio, presieduta dal Cardinale Giovanni Battista Re.

Dopo qualche settimana, il 15 agosto, il nuovo sodalizio partecipava anche alla processione dell'Assunta, titolare di questa Basilica ex Cattedrale e dopo un mese, all'alba del 14 settembre, i confratelli si ritrovavano ai piedi del Crocifisso nella Cripta del Duomo di Scala, inaugurando il pellegrinaggio annuale che tuttora continua, con le due occasioni festive che hanno permesso di stringere forti legami con la confraternita di San Giuseppe Lavoratore di Scala.

A partire dal successivo mese di ottobre, a seguito delle sollecitazioni del primo

assistente spirituale, Don Giuseppe Imperato, e nella felice coincidenza dell'Anno paolino, cominciava anche il percorso catechetico sull'Apostolo Paolo, agevolato dall'utilizzo di tecnologie multimediali e supporti audiovisivi.

Alla fine di quell'anno, il Sodalizio incontrava ufficialmente, nel corso della Visita Pastorale a Ravello, l'Arcivescovo Diocesano, che il 23 gennaio 2009, con proprio decreto, approvava formalmente lo statuto della Confraternita.

Nei giorni 2-5 marzo 2009, i confratelli partecipavano per la prima volta alle Solenni Giornate Eucaristiche, tenute in Santa Maria a Gradillo, mentre, il 23 maggio seguente, si recavano in pellegrinaggio a Napoli, presso la Chiesa Santuario del Carmine Maggiore. A quasi un anno di distanza, il 13 marzo 2010, la Confraternita visitava un altro luogo di culto mariano: il Santuario dell'Addolorata di Castelpetroso, con momento di preghiera accompagnato dal canto dei Battenti. Nel pomeriggio, ci fu la visita a Pietrelcina, nei luoghi dell'infanzia di San Pio. Il 13 maggio 2010 era la volta del Santuario della Piccola Lourdes, a Cava de'Tirreni, mentre, il successivo giovedì 3 giugno per la prima volta il sodalizio partecipava alla celebrazione eucaristica e alla processione del Corpus Domini di Amalfi. In quello stesso anno 2010, venivano ripristinate anche le celebrazioni in

le di Santa Maria della Pace. Questo legame veniva poi formalizzato, nel Duomo di Ravello, domenica 11 novembre 2012. Intanto, a partire da ottobre 2010, su proposta dell'Assistente Spirituale, si avviava il nuovo cammino formativo, questa volta sul testo del Catechismo degli Adulti, dal titolo "La verità vi farà liberi", mentre, alla fine di novembre del 2011, si concludeva anche il primo triennio di attività del Consiglio Direttivo e si procedeva all'elezione delle cariche per il successivo triennio 2011-2014. Il 12 novembre 2011, infatti risultavano eletti: Giovanni Apicella, Priore, Roberto Lucibello I Assistente e Alfonso Tenebre II Assistente. Agli inizi del 2013, in occasione dell'anno della Fede, la Confraternita ripristinava anche la memoria liturgica del SS. Nome di Gesù, contitolare del sodalizio, preceduta in qualche occasione dal canto dei primi vesperi nel giorno vigiliare e attraverso la partecipazione in abito solenne. Essa era stata introdotta nella Diocesi di Ravello, nel corso del Quattrocento, ed era stata suggellata alla fine di quel secolo attraverso l'istituzione della Confraternita del SS. Nome di Gesù, che ha avuto sede, fino al 1935, nell'attuale Pinacoteca - Sagrestia del Duomo. Nella serata del 29 novembre 2014, il Sodalizio eleggeva il nuovo Direttivo per il triennio 2014-2017.

Continua a pagina 12

Segue da pagina 11

È ora di leggere la Bibbia

Sotto la presidenza dell'assistente spirituale, Mons. Giuseppe Imperato, delegato dell'Ordinario diocesano, l'Assemblea dei Confratelli ha scelto come nuovo priore Roberto Lucibello, già primo assistente nel triennio precedente. Insieme con lui sono stati eletti il priore uscente Giovanni Apicella, alla carica di primo assistente, ed Elisa Fasanella, nel ruolo di secondo assistente.

Il nuovo governo confraternale veniva presentato ufficialmente nella successiva memoria liturgica del SS. Nome di Gesù del 3 gennaio 2015, nel corso della quale fu data particolare attenzione all'aspetto caritatevole, portando all'altare, nel corso della liturgia offertoriale, un cesto di generi alimentari e una coperta per i poveri.

Segni questi che oltre alla formazione spirituale e alla partecipazione alle celebrazioni proprie del Sodalizio rappresentano il cardine della missione della confraternita ravellese, in piena adesione allo statuto.

Il 2 giugno 2018, in occasione del decimo anniversario dell'istituzione del sodalizio, si è tenuta una solenne celebrazione eucaristica, presieduta dal nuovo assistente spirituale, Don Angelo Mansi, cui è seguita l'assemblea elettorale per il rinnovo del Consiglio Direttivo per il triennio 2018-2021. Sono risultati eletti: Roberto Lucibello Priore, Carmelo Gennaro I Assistente, Elisabetta Mansi II Assistente.

Al volgere dei primi due lustri di attività associativa, il ricordo commosso va ai confratelli che non sono più tra noi e a quelli che nei secoli hanno aderito con entusiasmo e senza esitazione alcuna alle varie espressioni della devozione confraternale ravellese.

Una moltitudine di uomini e donne che hanno confessato la bellezza di seguire il Signore, trasmettendo questo patrimonio di valori e tradizioni alle nuove generazioni.

Perché le tradizioni, come ha scritto il Beato Paolo VI, che il prossimo ottobre sarà canonizzato, costituiscono un prezioso patrimonio culturale, oltre che religioso, ed offrono alla fede un radicamento sociale, che ne facilita la permanenza e la trasmissione. ■

Salvatore Amato

Ho passato tutta la vita a studiare e a spiegare la Bibbia, rivolgendomi a chiunque fosse interessato ad ascoltarmi o a leggere i miei articoli e i miei libri. Una volta la Bibbia non era di moda, anzi per molti bravi cristiani era possibile vivere la propria fede senza sentire il bisogno di leggerla: bastava quella che si sentiva a messa. Poi, per fortuna, le cose sono cambiate e sono nate tante iniziative — libri divulgativi di esegesi, corsi biblici, «scuole della Parola» eccetera — che avevano come obiettivo quello di rendere «popolare» la lettura della Bibbia, da soli o in gruppo. Però mi sembra di notare che, nonostante tutti gli sforzi, sono ancora troppo poche le persone che decidono di uscire dal guscio dei brani che tutti conoscono (che sono poi una percentuale piccolissima del testo biblico) e affrontare con coraggio una lettura integrale della Bibbia. Che è anche l'unico modo per imparare a capirla davvero, perché — come già dicevano gli antichi maestri di Israele — «la Scrittura si interpreta e si spiega con la Scrittura». Forse non siamo stati capaci di far capire che leggere la Bibbia non è un esercizio di devozione riservato a pochi (preti, frati e suore più qualche «laico impegnato»), ma è anzitutto una scuola di vita, per tutti. Anzi, oso dire che è la più straordinaria scuola di vita a nostra disposizione, prima ancora che un «deposito di verità», da usare per attaccare chi non la pensa come noi. Forse di solito la Bibbia viene letta in modo troppo spiritualista: è invece un libro umano, per i nostri problemi veri, non solo religiosi. Non esiste una religione astratta. La Bibbia deve essere presa sul serio, nella sua corposità, senza allegorie, senza spiritualizzazioni, perché il senso letterario è *intelligente*. Mi ribello a certe letture sempre edificanti, in realtà ci sono racconti biblici che terminano con dubbi e domande. Sono perplesso di fronte a interpretazioni che spiritualizzano come se i suggerimenti della Parola di Dio non fossero per la vita terrena. Letture che sembrano una fuga dal mondo o una sua consolazione.

Vorrei una lettura attenta alle domande e alle narrazioni, spesso problematiche, ai paradossi che cambiano la mentalità e il modo di vivere. Il cristiano è *del mondo e nel mondo* deve vivere, nel suo quotidiano, senza astrazioni e senza troppe pretese di eroismo. E poi: la Bibbia è un libro che dà voce non soltanto alla Parola di Dio rivolta all'uomo, ma anche alle domande dell'uomo qualunque, dell'uomo che pensa, sulla vita, sulle relazioni fra di noi, sul non senso che molte cose sembrano avere. Anche l'ateo in questo può specchiarsi. Diversa può essere la sua risposta, ma avere le

stesse domande è già una grande fraternità. Quali consigli dare allora a chi vuole accostarsi alla Bibbia per una prima lettura? Il mio primo consiglio, frutto di anni di lavoro, è che bisogna affidarsi a una guida sicura, e questo libro di don Federico Tartaglia è particolarmente adatto, per la sua capacità di mostrare la «posta in gioco» di ogni libro biblico e della Bibbia tutta intera. Poi si può partire da qualche libro che ci sembra più familiare, direi un Vangelo (e già leggerlo tutto d'un fiato è molto diverso dal sentirlo leggere a pezzi, come a messa), passare a una Lettera di Paolo e dopo a qualche libro dell'Antico Testamento che ci faccia comprendere la bellezza anche letteraria della Scrittura, come *Giobbe* o *il Cantico dei Cantici*. Fatto questo, si può affrontare qualsiasi testo. L'importante è capire che siamo davanti a un libro complesso che non si comprende tutto. Ci sono parti che non ho capito io stesso. La Bibbia parla di Dio e dell'uomo, argomenti non semplici. Bisogna avere costanza e pazienza, ma — lo posso garantire — è un libro che vale più di altri, anche culturalmente. I racconti biblici sono pari a quelli della letteratura greca. Durante un corso post-laurea per allievi che venivano da letture classiche mi sono sentito dire: «Abbiamo letto Qoélet, è più straordinario dei *Dialoghi* di Platone». In teoria si è capito che senza frequentare con assiduità la Bibbia non possiamo dirci davvero cristiani. Anzi, umani. Ma dobbiamo renderla pane quotidiano per la gente. E mi auguro che questo libro — con il suo accorato invito a leggere la Bibbia, a leggerla tutta, a innamorarsi della Parola di Dio — diventi uno strumento diffuso nelle parrocchie, nei gruppi di catechesi, nelle scuole bibliche, ma sia preso sul serio anche da tutte le persone che semplicemente si sono dette: «Quel librone è da anni sullo scaffale, ora voglio provare a leggerlo...». Ricordandoci di una cosa importante: Gesù ha detto che «beati», cioè «felici» (ed essere felici non è il vero desiderio del cuore umano?) sono quelli che ascoltano la Parola di Dio... e che la mettono in pratica! Tradurre in pratica non significa però osservare il Vangelo in tutto e per tutto, non ne siamo capaci. Il difetto di molte persone è abbassare il Vangelo al nostro livello di osservanza, per il gusto di dire: io sono un uomo del Vangelo. Meglio dire: sono un peccatore e il Vangelo è quella cosa bella a cui cerco di arrivare. Con questo spirito, non posso che ripetere quello che don Federico Tartaglia augura al termine di ogni capitolo di questo libro: buona lettura! ■

Bruno Maggioni